

# CULTURE

## DUE STUDENTI FRIULANI SCRIVONO A LILIANA SEGRE



**Cara senatrice, il sentimento che mi ha accompagnata durante il suo discorso,**

assieme alla commozione, è stato sicuramente l'ammirazione. L'ammirazione nei confronti della Liliana ragazzina, che ha avuto la forza di resistere dentro un campo di concentramento, fra atrocità e disumanità. L'ammirazione della Liliana adulta, che è riuscita a raccontare la sua storia, con enorme coraggio, a migliaia di persone. L'ammirazione nei confronti della Liliana anziana, che dopo quarantacinque anni di testimonianze ha saputo farci capire che ora tocca a noi. Vorrei tanto incontrarla e poterle dire semplicemente grazie, perché mi ha insegnato a non mollare e a non abbattemi alla prima minuscola difficoltà." (EMMA)

**Cara senatrice, come ragazzo, ma soprattutto come cittadino del mondo, sento il bisogno di ringraziarla.**

"Sono diventata l'altra": questo lei racconta, nel suo discorso ai ragazzi. Non posso neanche immaginare il dolore nel diventare "altri", il dolore nel sentirsi chiamare "ebrea" piuttosto che con il proprio nome. La forza e il coraggio che ha dimostrato nel corso di tutta la sua vita sono straordinari. Trovare parole da rivolgerle non è facile, cosa che invece Lei ha saputo fare molto bene: ogni sua frase, ogni sua parola, ogni sua espressione è riuscita a trasmettere ai giovani un messaggio fondamentale: la memoria è la nostra arma più potente. E chi dimentica il buio del passato diventa complice." (SAMUELE)



# Gli studenti friulani scrivono alla senatrice Liliana Segre: «La memoria è la nostra arma»

Lettere di ringraziamento dopo l'ultimo incontro pubblico dedicato ai giovani  
«La forza e il coraggio che ha dimostrato nella sua vita sono straordinari»

ANTONELLA SBUELZ

Gentile senatrice Liliana Segre, lo scorso autunno Lei ha pronunciato il suo ultimo discorso pubblico, rivolgendosi a ragazzi e ragazze cui ha affidato la testimonianza della sofferenza, il ricordo dell'orrore, il senso civico della responsabilità individuale, la memoria di un male che seppe conciliare la banalità e l'orrore: l'inverno della ragione, il letargo dell'umanità. «Siete idealmente i miei nipoti. E siete fortissimi» La Sua voce è risuonata forte, inflessibile, trasparente. È vero: questi nostri ragazzi sono spesso fortissimi. Ma hanno bisogno di esempi di forza, di coerenza, di resistenza etica e umana. Di persone autentiche.

Ecco perché, in questa Giornata della memoria che tenta di ricordare l'indicibile, io desidero semplicemente

dirle: Grazie. A nome mio, a nome dei ragazzi e delle ragazze con cui lavoro ogni giorno, a nome di tutti gli adolescenti raggiunti dalla Sua rigorosa fermezza morale. Perché oggi ripenso alla bambina che Lei è stata, espulsa a otto anni da scuola in quanto ebrea.

Oggi ripenso all'adolescente che Lei è stata, incarcerata a tredici anni per aver tentato inutilmente la fuga dall'Italia fascista e la ricerca della sicurezza in una Svizzera che La rifiutò e respinse.

Oggi ripenso alla quattordicenne deportata ad Auschwitz-Birkenau, allo strappo da un padre che in quel campo di concentramento morì pochi mesi dopo l'arrivo, alla memoria ferita che non si sarebbe più rimarginata, ai ricordi costretti al silenzio per decenni, in un Paese ansioso di voltare pagina e dimenticare, se non addirittura di giustificare e assolvere.

Oggi ripenso alla tenace generosità della Sua testimonianza, al dolore della rievocazione ripetuta e ripetuta e ripetuta per noi: un intransigente imperativo morale.

Nel suo libro "Ricordare, dimenticare, perdonare", il filosofo Paul Ricoeur sostiene che "il perdono confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei fatti, in realtà incancellabili, ma del loro senso per il presente e per il futuro". La Sua testimonianza, Signora Liliana, ci ha aiutati a esplorare il senso del presente e le prospettive di ogni possibile futuro, alla luce di una memoria - consapevole e responsabile - del nostro passato.

Perché "per ricordare almeno in parte, è necessario non dimenticare niente." Se non ricordo male, sono parole dello scrittore Amos Oz. Ma ciò che conta è che oggi moltissimi dei nostri ragazzi e ragazze - i suoi "nipoti" di adozione elettiva - pos-

sano riconoscere autentiche quelle parole grazie a Lei.

Cara senatrice, tutti i miei studenti e le mie studentesse hanno ascoltato le parole del Suo ultimo discorso pubblico, osservando il Suo volto proiettato sulla parete di un'aula dell'Istituto Malignani. Sul Suo viso e nelle Sue parole, me ne sono accorta osservandoli, hanno saputo cogliere anche l'esitazione, le pause, l'impotenza di chi è consapevole che non esiste alfabeto umano in grado di esprimere la disumanità e di tradurre l'orrore. Mi creda se le dico che molti di quegli adolescenti avevano gli occhi lucidi. E alla fine, spontaneamente, nel silenzio della classe, è esploso un applauso. Dapprima timido e incerto, titubante, poi via via più deciso e convinto. Liberatorio. E profondamente riconoscente.

Infine, ognuno di quegli adolescenti Le ha scritto

una lettera di ringraziamento. Non ho avuto modo di farle pervenire quei pensieri, e di questo sono dispiaciuta. Ma oggi, qui, mi sembra profondamente giusto riportare almeno alcune delle loro parole. A nome di tutti i compagni, eccole dunque le voci di Emma e di Samuele:

"Cara senatrice Liliana Segre, il sentimento che mi ha accompagnata durante il Suo discorso, assieme alla commozione, è stato sicuramente l'ammirazione. L'ammirazione nei confronti della Liliana ragazzina, che ha avuto la forza di resistere dentro un campo di concentramento, fra atrocità e disumanità. L'ammirazione della Liliana adulta, che è riuscita a raccontare la sua storia, con enorme coraggio, a migliaia di persone. L'ammirazione nei confronti della Liliana anziana, che dopo quarantacinque anni di testimonianze ha saputo farci capire che ora tocca a noi. Vorrei tanto incontrarla e poterle dire semplicemente grazie, perché mi ha insegnato a non mollare e a non abbattemi alla prima minuscola difficoltà".

"Cara Senatrice, come ragazzo, ma soprattutto come Cittadino del Mondo, sento il bisogno di ringraziarla. "Sono diventata l'altra": questo Lei racconta, nel Suo discorso ai ragazzi. Non posso neanche immaginare il Dolore nel diventare "altri", il dolore nel sentirsi chiamare "ebrea" piuttosto che con il proprio nome. La forza e il coraggio che ha dimostrato nel corso di tutta la Sua vita sono straordinari. Trovare parole da rivolgerle non è facile, cosa che invece Lei ha saputo fare molto bene: ogni sua frase, ogni sua parola, ogni Sua espressione è riuscita a trasmettere ai giovani un messaggio fondamentale: la memoria è la nostra arma più potente. E chi dimentica il buio del passato diventa complice."

Cara senatrice Liliana Segre, potrebbe esserci riflessione conclusiva più potente rispetto a quella di Samuel, sedici anni a marzo?

Ho sempre pensato che per raccontare la Storia e per trasmetterne memoria esista un unico modo: umanizzarle. Focalizzare i volti e i corpi nell'algida straziante delle cifre. Rovesciare la dimensione pubblica degli eventi nella loro più nuda verità: le sofferenze, le resistenze, le paure, i destini soggettivi di singoli uomini e singole donne altrimenti destinati a farsi numero, sulla pagina asettica di qualche manuale.

"Si tratta di vedere in una goccia il mare" ha affermato a Carlo Ginzburg a proposito di microstoria. Lei ci ha condotto a quel mare, Senatrice. È buio, profondo, spaventoso. Richiede coraggio, coerenza, onestà. Sguardo attento agli abissi.

Dunque: grazie. Sempre. E oggi, forse, più che mai. —

LA LETTERA

## Il passo in più di Emanuele Filiberto da cittadino

ANDREA ZANNINI

Della lettera che Emanuele Filiberto di Savoia ha scritto nei giorni scorsi alla Comunità ebraica italiana con cui chiede perdono a nome dei Savoia per la firma di Vittorio Emanuele III sulle leggi razziali del 1938 si possono dire moltissime cose. Che è in ritardo, persino offensiva nell'avvicinare i morti di casa Savoia alle ingiustizie e alle tragedie patite dagli ebrei italiani e di cui, con quella firma, Vittorio Emanuele III fu coreponsabile. Non contiene, poi, alcun riconoscimento della Repubblica, non dimostra alcuna reale resipiscenza per la disgraziata scelta di aprire le porte al fascismo mussoliniano, alle cui guerre di conquista suo bisnonno si piegò, rendendosi dunque complice. Non cita l'ignominiosa fuga da Roma della casa reale. È fin troppo facile rispedire al mittente una lettera del genere: inadeguata, approssimativa, estemporanea.

Voglio invece, controcorrente, provare a spremere le cose positive. È evidente che si tratta di un'iniziativa che scaturisce da un impulso personale e sincero: "per me è molto importante e necessaria", scrive infatti l'ormai non più giovane rampollo della nostra (fortunatamente ex) casa reale. Emanuele Filiberto ragiona in termini di casato, di stirpe, usa la parola Famiglia con la maiuscola, e il peso degli errori compiuti dai suoi avi non è lieve, anche 82 anni dopo quell'infesta acquisiscenza: "senza tutto il peso sulle mie spalle", confessa, dichiarando che "non si riconosce", "condanna", reputa "inaccettabile", e "un'ombra" quella firma.

"Desidero che la Storia non si cancelli", continua ancora Emanuele Filiberto, e a ragione: l'unico modo per rendere meno pesante sulla storia sua e d'Italia quell'errore è rammentarcene continuamente. A partire proprio dalla sua radice, e cioè il tradimento da parte della casa regnante nei confronti di una parte della nazione che aveva lottato per fare l'Italia: "Condanno le leggi razziali nel ricordo dei numerosi italiani ebrei che lottarono con grandissimo coraggio sui campi di battaglia dell'Ottocento e del primo Novecento da veri Patriotti". La XIII disposizione transitoria della Costituzione vietava agli ex re e ai loro discendenti maschi l'ingresso in Italia. Nel 2002 quell'articolo venne giustamente considerato estinto, ed Emanuele Filiberto ha potuto rientrare in Italia. Con questa lettera ha fatto un passo in più, da cittadino italiano, più che da Principe. —